

**M. Ferraris, *Documanità. Filosofia del mondo nuovo*,
Laterza, Roma-Bari 2021, 440 pp.**

Giacomo Pezzano

L'ultima imponente fatica di Ferraris è un libro molto ambizioso e dall'impianto sistematico, che discute nientedimeno che i contorni del mondo a venire. In queste brevi note mi limito a soffermarmi sul cuore della proposta di carattere etico-sociale (discussa in particolare alle pp. 289-369), che è tanto semplice nel contenuto quanto sofisticata nel retroterra filosofico: l'idea-base di Ferraris è infatti che occorre pensare a una nuova forma di Welfare da lui chiamata *Webfare* e che, come tipico di ogni forma di Stato sociale, prevede una redistribuzione di risorse connessa all'aumento di introiti nelle casse pubbliche. Nello specifico, si tratta di una tassa esplicitamente indirizzata ai "giganti" del web, in ragione del fatto che la bilancia dei loro guadagni è nettamente in attivo, se si considera in rapporto tra la ricchezza prodotta dall'enorme quantità di dati degli individui di cui essi entrano in possesso e le somme spese per "ricompensare" tale incasso.

Le maggiori risorse incamerate dallo Stato, o da una qualche confederazione di Stati, potrebbero così essere utilizzate non tanto per pagare direttamente gli utenti in rapporto ai dati che essi offrono, quanto piuttosto per intervenire con misure a sostegno delle fasce più deboli della popolazione, soprattutto per coloro che stanno patendo o patiranno in misura più consistente le conseguenze della crescente automazione del lavoro e avranno così bisogno di riconvertirsi professionalmente. In altri termini, poiché il web nel complesso non solo dà (in termini di nuove opportunità di varia natura), ma anche toglie qualcosa (in termini di *tipi di* lavori cancellati, prima ancora che di singoli posti di lavoro), esso stesso dovrebbe altresì ridare qualcosa.

Ora, questa idea presa di per sé non è particolarmente innovativa, perché negli ultimi anni si sta discutendo sempre di più *se* sia il caso di tassare multinazionali-tech come le *Big Four* (Amazon, Apple, Facebook e Google) o le *Gafam* (se si aggiunge Microsoft) e *come* ciò potrebbe avvenire. Né Ferraris discute nello specifico i problemi di scala connessi a un simile regime di tassazione e redistribuzione: come ci si regola rispetto alle sedi delle multinazionali? quale istituzione sarebbe a tutti gli effetti deputata a incaricarsi della cosa? ecc. Piuttosto, ciò che fa sì che la proposta di Ferraris presenti diversi caratteri di originalità riposa su un altro piano: quello dei suoi presupposti filosofici, che *Documanità* definisce e discute in maniera esplicita, parlando senza remore di un'operazione di vera e propria «invenzione concettuale». In particolare, sono due gli aspetti rilevanti:

- 1) La ridefinizione del concetto di lavoro.
- 2) La ridefinizione della natura dei dati.

1) Per la nostra tradizione culturale e filosofica e ancora per il nostro attuale senso comune, lavorare significa dar vita a una qualche forma di produzione: c'è lavoro laddove c'è la produzione di un bene di un qualche tipo. Il prodotto può essere tanto materiale quanto – soprattutto nell'ultimo secolo – immateriale, ma resta pur sempre un prodotto: che tu sia un idraulico o un formatore aziendale, stai sempre generando un qualche tipo di opera. Inoltre, il lavoro è associato alla fatica e – non di rado – alla costrizione: “si lavora per vivere”, mica per scelta.

Bene, rispetto a questo scenario, Ferraris osserva che la rivoluzione digitale, che per lui è di natura innanzitutto *documediale* (vedi il punto successivo), sta decisamente cambiando le carte in tavola: ormai, anche il semplice consumo, cioè l'utilizzo di app, siti, servizi online e così via, è a tutti gli effetti un'attività; anzi, diventerà via via un'attività umana fondamentale, nella misura in cui la produzione sarà sempre più affidata all'automazione. Oltretutto, sostiene Ferraris, la grande differenza tra un automa (la macchina) e un organismo (l'essere vivente) sta esattamente nel fatto che il secondo ha bisogni, dunque consuma per vivere: possiamo senza problemi o quasi immaginare una macchina che produce un'opera filosofica, ma non una macchina che ne consuma una, cioè che ne fruisce. Il punto ora rilevante è che secondo Ferraris è lavoro tutto ciò che genera un plusvalore di qualche tipo, ossia che – se proprio produce qualcosa – produce ricchezza, possibilità di capitalizzazione: se le cose stanno così, il medesimo principio vale anche nel momento in cui a generare plusvalore è il “semplice” consumo.

Infatti, grazie al web, oggi la ricchezza, la possibilità di accumulo di ricchezze passa attraverso la registrazione delle abitudini di consumo degli utenti, tramite i dati di navigazione: pertanto, l'atto di consumare è a tutti gli effetti un lavoro, *quindi* richiede una forma di retribuzione – diretta o indiretta, come nel caso della proposta specifica di Ferraris. Tutto ciò facilmente risulta spiazzante: già si fa ancora fatica a percepire che un *content creator* che opera per esempio su *You Tube* o *Twitch* è a tutti gli effetti un lavoratore, figurarsi l'immagine di una persona che scorrendo video su *Tik Tok* starebbe realmente lavorando. Eppure, se si vuole essere rigorosi e consequenziali, la cosa va presa sul serio; al limite, si può discutere se ci siano lavori più importanti e utili di altri (confronto aperto perlomeno dai tempi di Platone), ma questo presuppone appunto che si ha comunque a che fare con *forme di lavoro*.

Tutto quello che fino a oggi gli esseri umani già facevano per vivere, persino per godersi la vita, o per scavarne l'insensatezza (annoiarsi), compiendo atti di lusso in senso esteso (sonno compreso), oggi diventa *registrabile*, dunque fonte di possibile capitalizzazione: perché ad approfittare del suo valore non dovrebbe essere anche il suo effettivo “produttore”?

2) Per comprendere questa tesi, occorre aver presente perlomeno il contesto concettuale generale dell'opera di Ferraris, soprattutto rispetto al fatto che a suo giudizio la rivoluzione informatico-digitale consiste fundamentalmente nell'esplosione di meccanismi di archiviazione e tracciamento, piuttosto che di conoscenza e comunicazione. In altri termini, ciò che sta succedendo con l'invenzione e la diffusione del web non riguarda tanto l'informatica, né tanto l'informazione, bensì la *registrazione*: questo – giusto per dare l'idea dell'ampiezza del progetto di Ferraris – implica anche la rivelazione della natura umana (pp. 114-198) e addirittura della struttura dell'universo (pp. 199-288), cioè permette di configurare sia un'antropologia del web che una metafisica del web. Lasciando ora da parte tutto ciò, bisogna comunque precisare come Ferraris intenda i dati, vale a dire – più in generale – la natura dell'informazione (pp. 20-113, soprattutto pp. 41-77).

In primo luogo, dire che la natura dei dati non è *informatica* significa che la prospettiva di Ferraris si distingue *implicitamente* da tutte quelle forme di ontologia digitale alla cui base si trova l'idea che i dati coincidano con pacchetti di bit, cioè con l'alternanza di stati-0 e stati-1. Al centro di quest'ottica si trovano la computazione e la considerazione dei dati in termini digitali: computare vuol dire processare stringhe di bit. In secondo luogo, dire che la natura dei dati non è *informativa* significa che la proposta di Ferraris si distingue stavolta *esplicitamente* da tutte quelle prospettive che presuppongono che i dati abbiano a che fare con l'informazione in senso conoscitivo o comunicativo. Secondo queste, i dati non sono semplici stringhe di bit, bensì strutture di elementi dotate di un qualche significato, pattern di differenze che vengono ad assumere un certo valore, una certa rilevanza o una certa salienza per qualcuno su un certo livello: veicolano una qualche informazione, comunicano un qualche messaggio, trasmettono un qualche pensiero. Concetti come quelli di “intelligenza collettiva”, “capitalismo cognitivo”, “società dell'informazione”, “noosfera” e così via presuppongono proprio una simile concezione *rappresentativa* dei dati. Analogo discorso può però essere esteso anche a quelle prospettive in cui i dati sembrano venire considerati in ottica maggiormente dinamica (due esempi-chiave continentali: G. Deleuze e G. Simondon; un esempio-chiave analitico recente: T.W. Deacon), cioè come quell'insieme di anomalie o asimmetrie che innervano il processo evolutivo, rappresentando dei problemi che sorgono in un certo sistema e richiedono l'emersione di un altro sistema, di livello “superiore”, per essere risolti. Anche in quel caso, infatti, il dato è innanzitutto (il presupposto di) un *significato* naturale.

In terzo luogo, rispetto a simile scenario, il modo in cui in positivo Ferraris connota i dati riposa su una «rivoluzione copernicana» secondo la quale la comunicazione segue alla registrazione e non viceversa, e – correlativamente – l'infosfera (l'insieme dell'informazione) poggia su una docusfera (l'insieme di documenti che registrano atti e interazioni) – la quale a propria volta poggia su una biosfera (il mondo della vita). Proprio l'esplosione della possibilità di tracciamento, all'insegna della viralità dei contenuti, della persistenza di ciò che viene registrato, della facilità a generare mistificazioni e della frammentazioni di fonti e riceventi, fa sì che in origine venga l'archivio, ossia la “fissazione” di un atto di qualsiasi tipo, e solo

successivamente ed eventualmente l'informazione effettiva, che dipende dal possesso di mezzi e codici per decifrare e interpretare la mole di dati che viene a generarsi, dando loro un qualche senso. Secondo un esempio di Ferraris stesso, prima di tutto il web è come la lingua ungherese per un insieme di utenti ungarofoni: un insieme di segni, cioè di tracce.

L'idea-chiave di Ferraris sta in effetti proprio qui: i dati vengono considerati come *segni*, cioè come impronte o tracce che vengono lasciate da qualsiasi nostro atto e indipendentemente dal fatto che noi ne siamo consapevoli o meno, che lo facciamo intenzionalmente o meno e che vi attribuiamo in prima persona un qualche significato o meno. Al posto di un eidocentrismo per cui la funzione prioritaria del web consiste nel raccogliere, diffondere e capitalizzare *idee*, nel senso di pensieri, convinzioni, credenze e sentimenti, Ferraris propone un *etocentrismo* per cui la funzione primaria è invece raccogliere, classificare e capitalizzare *forme di comportamento*, vale a dire i segni che esse lasciano all'atto stesso del loro compimento – volenti o nolenti.

È come se la nostra passeggiata per prendere una boccata d'aria lasciasse una traccia senza che ci pensassimo; è cioè come se la nostra camminata facesse rimanere il segno sull'asfalto non appena siamo passati: l'esempio poteva essere banale fino a qualche anno fa, ma ormai sappiamo che è letteralmente così, perché esistono vari sistemi di registrazione di simili dati, e atti come questo diventano appunto a tutti gli effetti dati, cioè segni che vengono archiviati e registrati, diventando disponibili a un uso di qualche tipo. Magari per me quel dato è irrilevante (o può esserlo se comincio a utilizzare un'applicazione per monitorare la mia attività motoria); magari è molto rilevante per qualcun altro, fosse anche soltanto per il gelataio davanti al quale sono passato, che potrebbe avere interesse a farmi apparire sullo schermo una pubblicità che mi avvisa che il suo gelato è davvero buono.

Lasciando ora in secondo piano le pur importanti osservazioni sull'ontologia della traccia che Ferraris non manca di fare, va quantomeno evidenziato che è proprio la natura strutturalmente relazionale della traccia a far sì che i dati così intesi possano essere *al contempo* di chi li semina e di chi li raccoglie, di chi li produce e di chi li sfrutta. Dove ci sono dati ci sono transazioni, ma questo vale anche in senso economico: si genera una ricchezza, dunque va bene che qualcuno (lo sfruttatore) ne guadagni, ma serve anche che qualcuno (il produttore) sia retribuito per la propria mobilitazione – soprattutto quando questa è ininterrotta e implicita. Si spiega così il paradosso peculiare della società del web evidenziato da Ferraris, per il quale un utente dà qualcosa che in senso stretto non solo non sa di avere (p.e. la luminosità dell'ambiente in cui si trova), ma nemmeno possiede in senso stretto, perché lo produce nel momento preciso in cui qualcosa o qualcuno lo registra, dunque lo conserva e lo trasferisce, potendo poi far leva sul possesso di algoritmi e simili per confrontare, aggregare, ecc. per elaborare e raffinare la “materia prima” estratta, anzi offerta, dagli utenti.

Perciò Ferraris ritiene che oggi la veste di utenti e consumatori coincide con quella di lavoratori inconsapevoli: una serie di atti per noi irrilevanti viene registrata, potendo così acquisire una certa rilevanza per qualcuno, cioè diventare capitalizzabile

ed essere dunque sfruttata, senza che a me produttore di quell'atto ne venga niente. Per Ferraris, con la rivoluzione documediale innescata dal web è in gioco la produzione in serie e di massa di documenti, cioè di qualcosa che mostra o rappresenta un fatto: il web è prima di ogni cosa una macchina di produzione di documenti, un enorme apparato di registrazione di atti. L'informazione non è dunque soltanto e primariamente semantica, ma anche e soprattutto sintattica (documentale) e pragmatica (vitale).

In definitiva, ci troviamo di fronte a un'esortazione che sembra suonare: *consumatori di tutto il mondo, unitevi!* Perché, come insiste Ferraris, se è gratis, il *produttore* sei tu.